

In Italia ci sarà un «inferno fiscale»?

Lanfranco Caminiti

Publicato in: Rekombinant 6 dicembre 2004

ABSTRACT

Qui il problema vero è capire come si siano modificati il lavoro e la produzione di ricchezza, come si sia modificata la composizione del reddito, che è il vero «scontrino» della composizione di classe, e come la finanziarizzazione dell'economia sia un fenomeno sociale, fatto di differenti elementi e forme per quantità e qualità: il primo «sommerso» da affrontare non sarebbe quello della produzione ma quello della rendita. Oggi, a avere cento euro al più al mese in busta paga, si finirebbe, per parafrasare Scalfari, magari a offrirlo il cappuccino ai propri compagni di lavoro, o un giro di crodino, ma poco più. Il punto principale rimane quello dei beni pubblici, dei benefit sociali che vanno a corroborare [o a non incidere] sulla spesa della famiglie rendendo migliore la qualità della vita. E questo all'interno di una crescita complessiva della circolazione di denaro, degli investimenti, dei trasferimenti di risorse, di mobilità sociale verso l'alto, di rafforzamento dei criteri di sicurezza, che non sono legati solo alla proprietà ma alla sanità, alla scolarità, a un tempo libero ricco, alla vecchiaia, alle garanzie per le prossime generazioni. La sicurezza non è un restringimento dei diritti «pubblici» [le libertà di] con un incremento della forza di chi ha la possibilità di esercitare diritti «privati» [le libertà da].

Il senatore dei Ds Franco Debenedetti, uomo solitamente dai toni, come dire, inamidati, scrive sul «Corriere della Sera» del 2 dicembre a proposito dei tagli alle tasse di Berlusconi: «Se il centrosinistra ridicolizza i tagli come una 'mancetta', gli consente di dire che lui per primo avrebbe voluto un taglio assai più significativo. Se ne contesta la scarsa incisività, sia per sostenere i consumi sia per ridare competitività alle imprese, ingigantisce l'immagine di un Berlusconi disposto a rischiare il rapporto con gli alleati pur di dare prova di coerenza. Se dice che i tagli sono finti, non può gridare alla macelleria sociale. Se solleva dubbi sulla copertura, non si può lamentare che siano stati trascurati investimenti, per esempio in ricerca, per importi di due o tre volte maggiori.» Il ragionamento rende abbastanza conto della difficoltà di critica reattiva nel merito di fronte

all'improvvisa impennata berlusconiana e all'insistenza con cui è stata ripresa la manovra sulle tasse fino a «piegare» gli alleati e i vari esperti dei ministeri.

La critica più consistente, anche perché più evidente, è che il taglio avvantaggia gli abbienti e poco o nulla i non abbienti, in una progressione di vantaggio dai primi decili dei contribuenti agli ultimi in quantità di ricchezza: più precisamente le prime tre classi di contribuenti, le più povere, per un totale di oltre il 50 per cento del totale, avranno un risparmio rispettivamente di 0, 21 e 114 euro, mentre per le ultime tre classi di reddito, le più ricche, il risparmio sarà di 1714, 1862 e 3320 euro [fonte: Lavoce.info]. Ma è una critica non così decisiva: può interessarmi fino a un certo punto che cosa accada agli altri, purché io ne abbia un vantaggio anche minimo e comunque in assoluto purché ciò non vada a mio scapito. Questo è l'atteggiamento psicologico «medio» del contribuente, che è tollerante se non viene toccata la sua tasca, scandalizzato nel caso contrario. E d'altronde la manovra è stata volutamente accentuata sull'Irpef, cioè sul reddito delle persone fisiche, sulle famiglie insomma. L'impatto è sul momento, concentrato, con forte richiamo propagandistico e la ripresa ideologica di un «programma»: e pare aver funzionato, se tutti i sondaggi, che davano Berlusconi in affanno, lo rimettono adesso in vantaggio. Forse i sondaggi non sono mai tutta la verità, ma funzionano parecchio nell'accentuare la mobilitazione degli apparati e, al contrario, nel deprimerli. Probabilmente ha solo rimotivato una parte di propri elettori delusi o riconquistato una parte di elettori incerti. Ma è in quest'area [e non nelle frazioni militanti di elettorato] che si giocano le elezioni. La campagna politica per le regionali e, di più, per le politiche 2006 è dunque iniziata.

Berlusconi ne esce rafforzato, invertendo un progressivo declino e rilanciando un suo ruolo di guida complessiva ben più che di *primus inter pares*: è di nuovo il Principe, non solo il capo di un governo.

La manovra sulle tasse e la Finanziaria non aiutano la ripresa dei consumi, non producono sviluppo e occupazione [anche se, per essere puntuali, toccherà vedere cosa succederà nel «collegato» di gennaio], non stimolano la ricerca e l'innovazione, non calmierano la spirale dei prezzi, non ricostruiscono il potere d'acquisto di salari e redditi, penalizzano i servizi pubblici e sociali e i trasferimenti agli Enti locali, lasciano solo qualche briciola al Mezzogiorno. Tutto vero. Pure, esiste un carattere «populista» nei suoi fondamenti che fa breccia: l'insofferenza manifesta del governo verso i richiami della Banca d'Italia, come verso le lamentele della Confindustria, verso l'imbarazzo della Confcommercio, verso l'astrattezza di Maastricht e di Bruxelles o delle agenzie di rating come la Standard & Poor's, lo mettono quasi contro i «poteri forti». C'è pure una rivendicazione dei tagli contro gli sprechi dei ministeri [quasi ripercorrendo l'iniziativa di W. Bush che tagliò subito i fondi di sette dicasteri, a cominciare dall'Ambiente], un risparmio contro gli eccessi [le «spese per matite» di cui parla Brunetta con sarcasmo], e questo è proprio uno degli argomenti preferiti della «chiacchiera pubblica». Ha ragione Debenedetti: la situazione è seria. E pure grave.

I fondamentali

C'è ormai una vasta letteratura [per un buona bibliografia, vedi: Laura Pennacchi, *L'eguaglianza e le tasse*, anche se il libro migliore per semplicità espositiva rimane *Meno tasse per tutti?* di Paul Krugman] che giudica «senza prove» il convincimento dell'automatismo tra la riduzione delle tasse e un processo di sviluppo e di crescita. Dove questo convincimento si è fatto «religione» è gli Stati Uniti. Pure, basta ricordare che il momento di miglior sviluppo economico [e più «sano», per la bilancia commerciale e il disavanzo] per gli Stati Uniti è stato quello della presidenza Clinton, che le tasse le ha aumentate, o comunque non le ha ridotte. Ma rimane forte per le destre il richiamo al «periodo d'oro» reaganiano: può valere solo come aneddoto, ma Dick Cheney, vicepresidente riconfermato e vecchia volpe del clan Bush, all'ex ministro del Tesoro di Bush, Paul O'Neill, che si era recato da lui insieme al presidente della Fed, Alan Greenspan, allarmati dal crescente deficit rispose: «Reagan ci ha dimostrato che il deficit non è un problema».

La questione, piuttosto, è politica, e si concentra, sempre per riferirsi agli americani, nello slogan: *starving the beast*, affamare la bestia, dove la «bestia» [il biblico Leviatano, Behemoth] è lo Stato. Da noi, la traduzione è nell'espressione colorita [sempre di Brunetta] il PUS, il Partito unico della spesa. La copertura dei tagli alle tasse può avvenire solo attraverso tagli alla spesa [o «riqualificazione» come dice Berlusconi, che ha un'ossessione nominalista]. Dove tagliare? Nello Stato e nei suoi sprechi, nelle sue inefficienze. E con un

carattere *permanente*. Questo è il tono aggressivo dell'iniziativa di Berlusconi e il fondo del suo asse con la Lega di Bossi: difendere lo Stato – inteso nella sua accezione di utilità e di servizio – diventa difficile e complicato: l'escrazione della «cosa pubblica» come luogo del male assoluto, dell'inefficienza e degli sprechi sarà il leitmotiv della campagna berlusconiana. E non è facile, in una campagna elettorale, dove i programmi si sintetizzano in slogan e in boutade, articolare un ragionamento sull'importanza dei servizi e sui pericoli della privatizzazione. Non è facile, soprattutto in un paese come l'Italia, dove l'evasione fiscale o lo spicciolo comportamento di sottrazione allo Stato è un carattere diffuso e non sempre deprecabile, spiegare come la concittadinanza, la responsabilità collettiva, l'eguaglianza tra i cittadini, lo «scambio» in termini di sanità, scolarità, assistenza passino anche attraverso il tributo fiscale. Si corre il rischio, appunto, di passare per il «partito delle tasse» o il «partito dei privilegi acquisiti», e sta qui la difficoltà reattiva del centrosinistra alla manovra berlusconiana.

Dove ci si è provati a misurarsi nel merito è stato sulla qualità dei tagli [dove colpire, dove intervenire] e sulle coperture di spesa.

Nel dettaglio del piano del governo si rilevano voci che lasciano fortemente perplessi: anzitutto, 400 milioni di autocopertura, cioè la capacità della manovra di autofinanziarsi [autopagarsi] attraverso gli effetti indotti sul prelievo fiscale. È la voce più direttamente 'concettuale', quella che fa grande affidamento su un rilancio dei consumi [i 400 milioni dovrebbero venire principalmente proprio dall'Iva], ma bisogna essere largamente ottimisti e «sognatori» per immaginare una ripresa dei consumi, rispetto un atteggiamento prevalente degli italiani che è in questo momento di risparmio [per chi ci arriva] e di immobilizzazione di capitali [per chi ce l'ha]. Altre voci «ottimiste» sono sulle revisioni degli estimi e delle locazioni immobiliari [non è difficile immaginare le varie 'resistenze' alle modifiche verso l'alto] e quella sull'aggiornamento degli studi di settore che l'Agenzia delle entrate dovrà concordare con le varie categorie professionali [e anche qui non è difficile immaginare le 'resistenze', a partire dall'opposizione a un meccanismo automatico che era la prima proposta avanzata dal ministero]. Se a queste voci si aggiungono le dubbiosità sull'effettivo 'incasso' indotto dalle successive proroghe dei condoni e dalle cartolarizzazioni, le uniche voci reali e sicuramente contabilizzabili sono quelle relative ai soliti balzelli che ogni governo che si succede impone [bolli, sigarette, giochi], dove appunto la parola taglio si traduce nella parola aumento [ma visto che lo hanno sempre fatto tutti, nessuno vi punta il dito]. La compunta osservanza dichiarata dei parametri di Maastricht ha solo un carattere strumentale per giustificare i tagli alla spesa, ma è altamente probabile che ci ritroveremo tra non molto [si parla già di una 'manovrina' per gli inizi del prossimo anno] con un «buco di copertura» significativo. La manovra, insomma, dichiarando «sulla carta» il contrario, si muove in deficit. E questo è il punto cruciale.

Paragoni e prospettive

La «volata» americana è sostenuta da un disavanzo record la cui giustificazione prima sta nelle spese di guerra; è pur vero che se il deficit ha raggiunto il 4,5 % del Pil, gli Stati Uniti hanno un debito pubblico che non arriva al 60% del Prodotto interno lordo, rispetto l'Italia che viaggia sopra il 100 per cento. In ogni caso, l'alta manovrabilità sulla politica monetaria [con un dollaro volutamente debole in questo momento] e l'iniezione di fiducia nei mercati finanziari dovuta alla recente rielezione di Bush [che hanno riavvicinato ai titoli di Stato americani, per un momento in difficoltà, la liquidità internazionale e soprattutto asiatica] lasciano pensare che il deficit possa ancora essere messo sotto controllo, o quanto meno «guardato a vista». Nei fatti, adesso, è con l'iniezione costante di denaro pubblico il vero motore dell'economia americana.

È possibile immaginare una ripresa dell'economia italiana attraverso un incremento del volano-deficit? Noi non abbiamo una politica monetaria praticabile autonomamente, dal momento che la nostra moneta è vincolata da un patto, è l'euro. E come la metteremo in Europa? L'offensiva di Berlusconi [vecchio pallino tremontiano] contro i parametri di Maastricht, rinvigorita dalla bufala [feta] greca, che si concentrerà a marzo ma già vede i primi tentativi di un fronte di pressione, mira a questo, a scardinare quei vincoli? E cosa farà il centrosinistra [o l'Alleanza o come si chiamerà]: si limiterà a invocare gli equilibri del Patto di stabilità come regole auree? Il centrosinistra metterà al centro della propria immagine economica il fatto che è «quello che ci ha portato in Europa»? Non si è modificata la «percezione sociale» [giusta o sbagliata, la percezione è uno

degli elementi cardine del comportamento economico e, figurarsi, di quello elettorale] dell'Europa, di quella economica almeno, che è poi il più importante, se non l'unico, quotidiano, spicciolo, tramite sociale che ognuno di noi ha per il momento della dimensione europea?

Secondo i classici [Keynes, a esempio, e non posso farci niente se la citazione sfastidia] per alleviare le recessioni – e questo è fuor di ogni dubbio un periodo recessivo – lo Stato deve intervenire attraverso la domanda. Di tale sostegno possono far parte sia le misure monetarie come l'abbassamento degli interessi, sia l'aumento della spesa pubblica, volto a creare direttamente o indirettamente nuovi posti di lavoro, sia, infine, i tagli fiscali. È la relativa proporzione tra le componenti e l'accentuazione dell'una rispetto all'altra, anche in relazione ai periodi che si attraversano, che caratterizzano una politica. Ora, l'abbassamento degli interessi c'è stato: l'unico risultato al momento percepibile è lo spostamento di masse monetarie verso l'acquisto di immobili, quello che viene comunemente definito il «mattone». Ho la netta sensazione che anche qui si stia formando una bolla speculativa dopo quella dei nuovi mercati tecnologici. Niente di simile a quello che accadde in Giappone negli anni Ottanta, quando l'interesse a breve era prossimo allo zero e quasi tutta l'economia finì con il poggiarsi proprio sulla speculazione immobiliare, ma i fenomeni di lievitazione dei prezzi nell'acquisto e nella rivendita di immobili sono a mio avviso già preoccupanti. Oltre a ritrovarsi con moneta bruciata – o con valori inferiori a quelli di acquisto: come per il mercato azionario di bond equivoci o delle nuove tecnologie, c'è una sorta di gioco del cerino che va a fregare i piccoli e medi risparmiatori – il problema reale potrebbe essere quello delle sofferenze bancarie, che in un sistema come quello italiano, potrebbe andare a colpire poi tutto il mondo della piccola e media impresa, il cui unico polmone finanziario sono le banche. Di più sulle misure monetarie adesso non si può fare, se non concertandolo con la Banca centrale europea [o meglio, con gli altri governi europei]: l'euro è forte, anche troppo, e le esportazioni ne soffrono. Ma uno 0,5 in più di manovrabilità sui parametri di Maastricht [e è difficile che si possa sfiorare questo margine] non modificherebbe sostanzialmente le cose [diverso, e molto, sarebbe se riadottassimo la lira come sola moneta contabile, una doppia moneta]. Sulla politica di tagli fiscali si può fare ancora molto, in qualità e quantità, accompagnandola a un ricorso all'imposta negativa [il sostegno ai redditi bassi e alle condizioni di maggior bisogno] e d'altra parte anche il reddito di cittadinanza può essere visto proprio come un'imposta negativa. Qui il problema vero è capire come si siano modificati il lavoro e la produzione di ricchezza, come si sia modificata la composizione del reddito, che è il vero «scontrino» della composizione di classe, e come la finanziarizzazione dell'economia sia un fenomeno sociale, fatto di differenti elementi e forme per quantità e qualità: il primo «sommerso» da affrontare non sarebbe quello della produzione ma quello della rendita. Anche se in molti casi oggi essa va a coprire le «partite correnti» della spesa familiare. In ogni caso, un programma di governo non può assumere esclusivamente un carattere «punitivo», anche se ne avrebbe tutte le giustificazioni in un paese come l'Italia dove l'evasione ha proporzioni impressionanti: non solo per non creare allarme nei ceti moderati, nel cosiddetto «centro» che va conquistato o neutralizzato, ma perché assumerebbe una tonalità «plebea» che finirebbe a breve nel ritorcersi contro alla prima difficoltà di esaudirlo. D'altra parte, esiste una vasta letteratura che mette in discussione anche l'assioma contrario a quello «meno tasse = più sviluppo», cioè che a una impennata del prelievo fiscale corrisponda una migliore redistribuzione del reddito e una maggiore equità sociale.

Il punto cruciale rimane quello della spesa pubblica, della formazione di domanda che possa direttamente o indirettamente creare occupazione e sviluppo. Ora, è evidente che esiste una relazione tra spesa pubblica e carattere della produzione: la domanda non forma i caratteri della produzione sociale ma li intercetta per come essi si presentano e li riproduce, proprio perché è nella «riproduzione sociale» dove essa esprime tutta la sua potenza. A una produzione fordista corrispose una formazione di domanda fordista: al modello della grande fabbrica, dove si concentravano a uniche catene di montaggio centinaia di migliaia di uomini nelle stesse ore, verso gli stessi prodotti, attraverso stessi automatismi, corrispose, per dire, il modello della Tennessee Valley. Si tratta ora di muoversi all'altezza di una composizione produttiva completamente differente, per quantità, tempi, spazi, prodotti, mobilità. Quale dovrebbe e potrebbe essere il carattere di una nuova spesa pubblica, quale i limiti e le forme dell'intervento pubblico?

È questa a mio avviso la sfida più interessante e più importante di un programma di alternativa elettorale al

berlusconismo. La ripresa dei consumi non può passare solo attraverso l'adeguamento e l'aumento dei salari: che è una misura sacrosanta, direi doverosa, ma rientra nell'ordine delle perequazioni, della giustizia, non di un progetto di società. Oggi, a avere cento euro al più al mese in busta paga, si finirebbe, per parafrasare Scalfari, magari a offrirlo il cappuccino ai propri compagni di lavoro, o un giro di crodino, ma poco più. Il punto principale rimane quello dei beni pubblici, dei benefit sociali che vanno a corroborare [o a non incidere] sulla spesa della famiglie rendendo migliore la qualità della vita. E questo all'interno di una crescita complessiva della circolazione di denaro, degli investimenti, dei trasferimenti di risorse, di mobilità sociale verso l'alto, di rafforzamento dei criteri di sicurezza, che non sono legati solo alla proprietà ma alla sanità, alla scolarità, a un tempo libero ricco, alla vecchiaia, alle garanzie per le prossime generazioni. La sicurezza non è un restringimento dei diritti «pubblici» [le libertà di] con un incremento della forza di chi ha la possibilità di esercitare diritti «privati» [le libertà da].

Nell'imponderabilità degli accadimenti da qui al 2006, tra cui metterei le preoccupazioni per il fondamentalismo e i suoi «derivati» – non fosse altro perché una certa forse casuale ma ricorrente connivenza con le bombe appartiene per intero alla storia dei poteri atlantici e oscuri in Italia –, la formulazione d'una parte del prossimo programma sulla «domanda» come motore di sviluppo, occupazione, qualità della vita io proprio la vedrei centrale.